

15

IXth INTERNATIONAL CONGRESS OF ECONOMIC AND SOCIAL HISTORY OF TURKEY

Dubrovnik - Croatia, 20-23 August, 2002

TÜRK TARİH KURUMU

221-246

SU DUE MANOSCRITTI "ILLIRICO-VENETI" E L'IMPERO
OTTOMANO DEL XVIII SECOLO:
SEGNALAZIONI E RICHIAMI

GIAMPIERO BELLINGERI
(Università Ca' Foscari, Venezia)

Ritorno su due manoscritti d'argomento turcologico, consultabili nelle Biblioteche di Venezia (di qui il "veneto" del titolo), dovuti a due autori settecenteschi. L'uno dei due autori (Francesco Dadich) appartiene a una famiglia forse di remote origini illiriche, l'altro (Gio. Giuseppe Clemente de Bonomi) risulta invece di più comprovata nascita ragusea (dove l'ampia definizione "illirico"); ma sto già raccogliendo suggerimenti e smentite in merito: e questo nella consapevolezza, nel timore, di assumere un atteggiamento più "etimologico" che filologico, almeno rispetto a un cognome (Dadich-Dadichi). Comunque, valga qui la buona intenzione di rendere un omaggio alla "Eccellentissima": sia cioè ben accetto qualche segno di riconoscenza e riconoscimento per la Città ospitante.

Avverto che la scelta di richiamare e accostare ascendenze alla lunga eventualmente comuni, prossimità cronologiche, e generiche affinità tematiche (i Turchi, leggasi i Musulmani Ottomani, la loro Metropoli, le Regioni da loro amministrate), non vuole, né può reggersi sull'evocazione di uno stesso spirito, di una condivisa sensibilità, in due scritture di due scrittori. Semplicemente, mi è parsa di qualche opportunità - per un Congresso di "Storia turca" (cosiddetta, spero, stando a una convenzione europea, quando a Occidente, in epoca imperiale, sultaniale, usava appunto chiamarsi "Turco" il mondo, con l'Islam, ottomano), riunito a Dubrovnik/Ragusa-, questa tal segnalazione con cui tento di ricordare, se non proprio di presentare, due eterogenei contributi alla conoscenza, all'interpretazione della società di quell'Impero, trasmessi a Venezia da due uomini che con Ragusa e la Dalmazia avrebbero avuto rapporti più o meno stretti.

Benché s'imponga la cautela nell'attribuzione di sia pur lontane origini illiriche a tutti i Dadich -senza discernimento-, tengo tuttavia conto dell'ultimo termine temporale delle *Memorie* di Francesco Dadich/Dadichi, ("..sino 1751", *infra*), e mi aggiro intorno ad anni di acuto disagio per le due Repubbliche, di tensione fra l'Eccellentissima e la Serenissima, con ripercussioni e imbarazzo alla Sublima Porta. Ricorderò rapidamente una mossa veneta contrastata dalla Città di San Biagio: "Con vivissimo dolore dell'animo devo a V.E. annunciare abortito l'affare dell'apertura delle Scale di Risano, e Castel Novo. L'insidie da Ragusei

intentate à quelle confinazioni, mà più di tutto i potentissimi ed efficaci maneggi praticati a questa parte (presso i Ministri ottomani) hanno havuto forza di alterare ciò, che con tanta ragione e giustizia era stato deliberato. Il favore, che il Reis Effendi hà sempre dimostrato per i Ragusei in questo negozio (...) è riuscito con maggior vigore (...), da Ragusei non si risparmiarono mai i più efficaci mezzi e maneggi intorno un argomento, che per loro viene riguardato di somma conseguenza, mentre si può dire che l'apertura delle Scale di Risano e Castel Novo va del pari con la distruzione di quella di Ragusi. Tra le molte ragioni da Ragusei addotte, (essi hanno) fatto credere alla Porta, che concorrendo à quelle Scale copia d'effetti e mercanzie, le strade, che comunicano con lo Stato del Gran Signore si sarebbero rese rotabili, onde ne' casi de guerra con più facilità le Truppe di VV.EE. avrebbero potuto entrare nell'Ottomane tenute...¹.

C'è poi un contenimento dei Veneziani, ridimensionati nel loro Golfo (*Venedik Körfezi*) attraverso bricole conficcate da un'altra storia: "Intesa appena da me voce diffusa in Pera di azione seguita trà Bastimenti tripolini e due venete Galere nell' Aque di Ragusi, fu richiesto in questa Casa dal Reis Effendi il Dragoman Ralli. Andatovi disse à lui esser succeduto un fatto nell' Aque di Ragusi che interessava la Porta, per le conseguenze derivate dappoi per parte del Proveditor General di Dalmazia. Aver l'Eccelsa Porta inteso che introdotosi un Tripolino con preda di un Legno Veneto in un picciolo Porto di Ragusa, sia stato come amico accolto da Ragusei. Che comparse poco dopo due Galere Venete il Comandante di esse aveva ricercata à Ragusei la preda del Tripolino, come di ragione de Veneziani. Che pochi giorni dopo capitato altro picciolo Legno Tripolino si sia ancorato presso dell'altro batuto esso nell'imboccatura del Porto da alquante Cannonate delle Galere. Che il Comandante delle Galere abbia à Ragusei scritto lettere con viglieto del General di Dalmazia per la restituzione della preda, e per il disarmo de Barbareschi. Che poi giunto il Proveditor General con alquante Feluche, e Galeotte abbia di nuovo scritto à Ragusei, che se non obediavano a quanto aveva loro scritto avrebbe aggredito il loro Porto, ed incendiati li Bastimenti Tripolini. Disse il Reis Effendi che la direzione del Veneto Generale era oltre modo rissoluta, e assai dimentichevole della protezione della Porta à quel Governo, il quale veniva dà ciascun Principe considerato come tributario, e suddito fedele di questa Eccelsa Porta, non essendo inoservabile passo quello anche di stringere e minacciare nel Porto stesso di Principe tributario, e suddito li Bastimenti ricovrati. Che come al tempo di Sultan Orcan si erano resi tributari i Ragusei del Gran Signore, e si erano al tempo presente mantenuti fedeli sudditi

¹ ASV, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f. 203, disp. n. 81, (3 Luglio 1751, Andrea Da Lezze, Kavalier Bailo).

del medesimo; così richiedere la fedeltà loro, che qualunque insorgenza à quelle parti venga dà loro rassegnata all'Eccelsa Porta, e da essa protetta (...) "².

Riconosco che la spinta ad assegnare origini illiriche, addirittura ragussee, a Francesco Dadich - autore, ripeto, delle *Memorie Costantinopolitane dall'anno 1710 sino 1751, scritte da... l'anno 1751 in Costantinopoli*³ -, dipende più dal suo cognome (nella variante con la sonora iniziale: nella regione esistono anche i Tadic), che da sostanziali riscontri biografici; per non dire di quelli autobiografici, all'apparenza pronti a smentire l'illirismo postulato, immediato, privato di quelle parentesi cretesi che è doveroso mantenere, riaprire, e che qui di seguito saranno riaperte. In breve, mi aggrappo ancora a fronde omonime, diffuse anche all'estero, non già a un distinto albero genealogico, con radici e specifiche ascendenze riportabili alla Dalmazia. Aggiungo inoltre che ho sì individuato un Dadich, di Ragusa, presente in territorio veneto alla fine del Settecento, però trattasi di un più giovane omonimo del nostro Francesco. Infatti, Michele, raguseo, è accusato, nel 1795, di propagare in Padova "sovversive massime correnti", filofrancesi; egli risulta mantenuto agli studi di medicina dalla città stessa di Ragusa, ed è caratterizzato da "qualche genio per la poesia"⁴. Affinità elettive, d'arte, certo ragussee, e non ascendenze, parentele, da ricostruirsi, potendo; e torno ad autodenunciare una velleitaria restituzione (ma non solo mia) alla Dalmazia di uno "sradicato", oriundo cretese, come si vedrà.

A monte, cioè un secolo prima, si registra il nome di un altro Dadich nelle carte veneziane, nella storiografia sulla guerra di Morea: "(...) Era stato intavolato concerto sotto il Capitan Generale Mocenigo di levar dal servizio de Turchi un tal Liberacchi Geracari di Nazione Mainotto, addietro molto rinomato, quale tra le occasioni della guerra aveva tratto nome di buon partitante, e rinomato, e superato il titolo di Bei, anco se vivesse nel rito Greco, ed il credito della Religione lo secondava d'un seguito colletizio nativo (...), infestava le vicinanze di Lepanto

² *Ibid.*, f. 204, disp. n. 13, (21 Gennaio 1751 M.V., Antonio Diedo Kavalier Bailo). Per una trattazione organica della vicenda, cfr. V. Miovic-Peric, *The conflict between Dubrovnik and Venice, 1751-1754*, "Dubrovnik Annals", 1 (1997), pp. 71-96, (articolo già apparso in "Analiz Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Dubrovniku", 29 (1991), pp. 99-116); cfr. inoltre M.M. Ferraccioli, G. Giraudo, *Manoscritti riguardanti i rapporti tra Venezia e Ragusa nelle Biblioteche del Civico Museo Correr a Venezia*, "Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria", XX, n.s. IX, Roma 1997, (pp. 111-163), p. 138, "schede" IX/2, IX/3.

³ In Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, (in seguito: BNM...), Ms. it., cl. VI, 439 (10562); *vd.* anche, *ivi*, Ms. it., cl. VI, 140 (6037); cfr. inoltre, in Biblioteca Civico Museo Correr, Venezia (in seguito: BMC...), Cod. Cicogna 852, e Ms. Correr 744.

⁴ ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1250, fasc. 330 (1795). Sul poeta e letterato, e "fizik", Michele Dadich ("Daddich, Daddichius: Dbrovnik, oko 1771- Dubrovnik, 12-III-1851"), cfr. la voce "Dadic, Miho", in *Hrvatski Biografski Leksikon*, 3, Zagreb 1993, p. 189. Ciò a segnalare qualche dimestichezza tra i Dadich e Venezia, e non necessariamente dei Dadich tra di loro. (Vero è che, allo stato attuale delle mie conoscenze, potrebbe darsi anche una origine greca della famiglia, successivamente slavizzata, in parte...).

(...). La brutalità di un genio torbido e stravagante lo decadeva ogni tratto dal gusto de Turchi, e quando si vedeva poco gradito da loro apriva trattati di passare a Veneziani; raccomandato poscia con quelli, scherniva i progetti de questi, tall'ora svelati per accreditare la sua fede già resa sospetta, e con tale sagacità trattenevasi autorevole tra gl'Infedeli (...) Si offrì di riscattare uno schiavo di molta stima dalle Galere de Veneziani premuroso sommamente al Seraschier, che vanamente molte volte lo aveva ricercato, e per conseguire l'intento si persuase (...) spedirlo a trattare la permuta con altro Schiavo esibito da lui. Liberachi a questo trattato fece percorrere il Vescovo di Crovari, uomo sagace, e confidente anco de Veneziani (...) Dato il Vescovo al maneggio, si valse di un tal Pietro Dadich per ottenere dal Capitan Generale le condizioni stipulate col Mocenigo (...)»⁵. E con questo Pietro siamo a casa, in una casata, per quanto ancora lontano dalle coste dalmate.

Effettivamente, esiste una Supplica in cui Francesco Dadich (i) esalta i sacrifici dei suoi avi, militari al servizio della Repubblica marciana. In particolare, Francesco ricorda i meriti del padre, giusto quel Pietro (cui si deve la consegna ai Veneziani del "Seraschier Liberachi"), poi decapitato nell'ultima guerra di Morea, nell'eccidio di Napoli di Romania, ("fù reciso espressamente il Capo al Padre sotto le tende del Visir"). In quella supplica, il nostro Dadich chiede che gli sia devoluto qualche possedimento a Santa Maura, o a Corfù, perché possa sostentarsi. Tale richiesta è introdotta dal Bailo Zuanne Donado, al servizio del quale Francesco è destinato in figura di medico, e in essa il Donà scrive che la famiglia del medico è "oriunda di Candia"⁶. Potrebbe trattarsi di una stirpe illirica, trapiantata, o spostatasi a Creta: certo in un rapporto più radicato con quest'isola, rispetto a quelli intrattenuti con essa, prima della conquista ottomana, da mercanti e intellettuali ragusei⁷. E non mi può confortare nemmeno la sicurezza di N. Iorga, ("Der Dalmatiner Dadich...")⁸. Allo stato attuale dell'indagine, e per questa segnalazione, dagli elementi racimolati emerge altrettanto sicura la paternità delle espressioni letterarie - meno definiti, verosimilmente perché di natura ibrida, restano i ruoli ricoperti nella Città sul Bosforo, da dove pare allontanarsi nel 1751⁹.

⁵ BNM, cod. it. cl. VII, 1645 (7553), Francesco Muazzo, *Storia della Gerra tra li Veneti e Turchi dal 1684 a 1696*, ff. 204-205; vedi anche, *ivi*, Id., cod. it. cl. VII, n. 172 (8187), f. 329v; in BMC, ms. Morosini-Grmani, b. 453, si leggono alcune lettere di P. Dadichi a Francesco Morosini, da Lepanto, datate 1699.

⁶ ASV, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f. 198, disp. n. 2, (1 Maggio 1742, "Aque del Soprapparto. Dalla Pubblica Nave Europa in Pace. Zuanne Donado Bailo").

⁷ Cfr., p. es., A. L. Vincent, *Writers from Dubrovnik and Kotor in Renaissance Crete* in S. Kaklamanes, A. Markopoulos, G. Mauromates (ed.), *Enthymesis Nikolaou M. Panagiotaki*, Università di Creta, Irakleio 2000, pp. 733-745.

⁸ N. Iorga, *Geschichte des Osmanischen Reiches...*, Vierte Band (Bis 1774), Gotha, F.A. Perthes 1911, p. 364, (e già, *ivi*, p. 312).

⁹ Ma il suo nome non ricorre tra quelli di chi s'imbarca a Istanbul con il bailo Andrea da Lezze, di ritorno a Venezia, cfr. ASV, *Senato Dispacci Costantinopoli*, f. 203, disp. 95, da Pera, 30 nov. 1751 (dove si parla di Polo Minio, Lucretio Pepoli, e "pure altri nobili... qua portatisi col'Ecc.mo mio riverito successore (Diedo) tratti tutti dal desiderio di erudirsi in una Corte i di cui principij, a maniere sono differenti da quelle di tutte l'altre...").

- di Francesco, "Conte, Dottore in medicina", il quale risulta aver tenuto, accanto alle *Memorie*, un altro *Discorso*, rimasto sempre manoscritto: "Il Ministro adulatore, o sia Discorso Accademico sopra l'Adulazione, al Cavaliere Antonio Vallisnieri"¹⁰.

Rinvengo qualche testimonianza su funzioni delicate svolte dal Dottore in medicina durante uno dei suoi "servizi" nei paraggi delle terre ottomane (e i limiti temporali del titolo della sua opera, 1710-1751, non starebbero a significare un soggiorno continuativo, ininterrotto, nella Metropoli sul Bosforo, posto che lo troviamo reimbarcato al seguito del Bailo Donà nel Maggio 1743, *supra*): "Si è con la prudenza sua solita diretta V.E. nell'avanzar al nostro Tribunale il foglio in data dei 16 del passato (giugno 1719) coll'inserto del Dottor Dadich a Lei spedito per li particolari, che conteneva. Ella ben vede quanto sia per importare alli Nostri riguardi l'essere ben' illuminati degl'Armamenti, non solo, chè andassero facendo i Turchi, ma d'ogni loro passo, e pensiero. Non aggiungiamo eccitamenti al suo zelo perche lo conoscemo superfluo..."¹¹. Ancora: "Al ritorno, che ha fatto appresso di V.E. il Medico Dadich resta il Tribunale illuminato delle notizie, che hà ritratte da Turchi, e dell'intention del Gran Signore, che pare inclinato à conservar la pace. Piaccia a Dio Signore, chè continuino le stesse massime..."¹².

Da medico, il Conte Francesco si preoccupava della fisiologia statuale, tastava il polso dell'organismo imperiale, scrutava a informare tranquillizzare la Repubblica su sintomi e ricadute eventuali nel male della guerra. Dentro questi ribaditi limiti delle notizie finora acquisite al riguardo, circoscrivo la segnalazione della sua opera turcologica. Cfr. anche F. Dadich, *Narrazione Storica della chiesa di San Giorgio de' Greci in Venezia*, (copia), in ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 883 (5-V-1774).

Le *Memorie* sono suddivise in due "Libri", che trapassano l'uno nell'altro sulla scia della normalizzazione dopo la deposizione di Sultan Ahmed III, (I Libro, fino al settembre 1730, cc.1-53v; II, fino al 1746 ca., cc. 54-105v). Alla c.106v. una nota

¹⁰ Cfr. *Bibliotheca Codicum Manuscriptorum Monasterii S. Michaelis...*, Opus Posthumum Johannis Benedicti Mittarelli..., Venetiis MDCCLXXIX, p. 308 ("Dadichi Francesco Conte Dottore in medicina..."). Di A. Vallisnieri sappiamo che è collaboratore di Apostolo Zeno nel "Giornale de' Letterati d'Italia", (cfr. E.A. Cicogna, *Saggio di Bibliografia Veneziana*, Venezia, Merlo, 1847, p. 588, no. 4424); del Cicogna cfr. anche l'annotazione sul verso del foglio volante in BMC, Cod. Cicogna 3080, (tale foglio descrittivo, sull'angolo superiore destro del recto porta scritto "Chiesa dei Greci", e rinvia alla "Dissertazione sopra il Breve di Clemente VIII", I mss. del Monastero di S. Michele sono dispersi, sparsi in varie sedi, non solo veneziane; questo del Dadich - "Il Ministro Adulatore..." - sarebbe custodito presso la Biblioteca Nazionale di Roma, (Ms. fondo S. Gregorio, 14, c. 21r e segg.); per la segnalazione ringrazio i dott. Daniela Ambrosini e Piero Lucchi, rispettivamente della Biblioteca Marciana e del Museo Correr. Cfr. anche F. Dadich, *Narrazione Storica della chiesa di San Giorgio de' Greci in Venezia* (Copia), in ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 883 (5-V-1774).

¹¹ ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 136, (*Lettere ai Provveditori Generali da Mar, 1606-1674*), 1 luglio 1719.

¹² *Ivi*, 29 Luglio 1719.

avverte: "Mancano molte cose sino al fine dell'opera perché lo scrittore si partì da Costantinopoli l'accennato anno 1751 e non ha potuto proseguire anco per sopravvenienze che lo divertirono in gran parte". A tale nota, (presente anche in BMC, Cod. Cicogna 852, e Ms. Correr 744), il Cicogna apponeva qualche altra riga: "Giugne la Storia fino alla morte di Bassir-Kislar-Agà primo eunuco, di cui per legge fu erede il Sultano - dopo il 1739"¹³. Ma l'esposizione degli eventi - a partire dalla battaglia di Poltava ("Pultowa", 1709, c. 20v) - va in realtà oltre la morte di "Bessir Aga", l'abile capo degli eunuchi neri, e non mancano cenni alla pace con l'Iran, 1746, e all'uccisione di Nadir scià, 1747, (cc.93v-95). La sequenza della vicende è preceduta e seguita da considerazioni filosofiche sui principii, temporali e morali, e sull'organizzazione politica dell'Impero. Qui mi soffermo¹⁴ sulle cc. 1-20v, la parte riservata a una sorta di prologo, ai ragionamenti attorno a genesi e metamorfosi delle "Massime" dello Stato; sezione di conseguenza suscettibile di rivelare un punto di vista, una filosofia di chi discorre e stende le *Memorie*. Ribadisco tuttavia che la visione culturale del mondo, insieme con il processo di stesura dell'opera di Dadich, sarà indagata in sede più specifica e circostanziata.

I germogli della settecentesca turcofilia veneziana¹⁵ spuntano fra tenaci pregiudizi, sempre vivi, sui musulmani ottomani. Ottomani chiamati "Turchi", con un etnonimo di valenza sovraetnica, includente vari popoli e soprattutto l'Islam da questi professato. Altri Turchi, in Iran, saranno "Persiani", e persiano sarà l'altro Islam, sciita, diverso e indifferente, eretico, ma potenzialmente amico di Venezia, e di questa auspicabile alleato contro gli Ottomani; (direi che "Turco" è adoperato a ovest un po' come "Fireng" a est, nell'est non solo islamico, ma cristiano ortodosso anche, greco, slavo, russo). Nello specchio incorniciato rivolto a Oriente si riflette quel paesaggio intravisto, percorso, delineato nei secoli, disegnato dall'antagonismo, dalla diversità, e poi interpretato in chiave nuova a ancora per noti canoni, ossia regole fisse e intrecciate.

Resistente e irrobustito dall'apporto personale è il filone afferrato e aggiornato anche dal Dadich, secondo il quale dai semi di superstizione ed eresia (arianesimo) non può che nascere e svilupparsi, grazie a "cieca fortuna", la pianta della mala religione, prontamente alimentata da opinioni tanto inique da soffocare "la purità della cristiana credenza". Quello inferto sarà un danno "fatale alla chiesa (e) irreparabile per l'ignoranza, e cecità delle deplorabili Nazioni", avvinghiate all'errore. La vera fede è sovvertita da un libro, l'Alcorano, ch'è il mostro della Sacra Scrittura", e che avvelena, dopo sei secoli dall'insorgenza islamica, la "fiera e

¹³ Cfr. in BMC, il T. II del manoscritto *Catalogo della Biblioteca di Emmanuele Cicogna...*, Venezia, Febbraio MDCCCXLVIII, al n. 1260 (=852).

¹⁴ In questa fase preliminare, cerco di evitare ulteriori, troppo fitti rinvii con numeri alle poche cc. di volta in volta citate. In un secondo tempo, restituirò i brani estrapolati, più lunghi, alla loro precisa collocazione nel ms. utilizzato.

¹⁵ Sulla turcofilia veneziana cfr. P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 506-524.

rozza gente (turca, per avvalorarne) l'impeto e la barbarie contro ogn'altra Nazione, e sostenersi l'autorità arbitraria d'un Sovrano", che l'abbraccia per gettare le fondamenta del suo governo, dispotico. Quel "sovrano medesimo si scorda di se stesso, quando sentendosi tutta l'ambiziosa passione di comandar altrui a suo capriccio, non si lascia avvertire de' suoi doveri". Questo è dunque l'esito della conversione all'Islam di una tribù "detta Oguzan" (si osservi il plurale persiano, che risente di epica oguza e di storiografia aulica), uscita dai montuosi ritiri di dove era scaturito "Yengis-Kam". Da Osman, valoroso "Nipote di figlio a Solimano... ebbe principio la stirpe e discendenza di Ali-Osman, ò Ali-Ottman, che oggidì possiede colla Capitale tutto il rimanente dell'Impero Greco". Regna dunque la gente di 'Othmân, destreggiandosi tra gli accidenti del mondo, armata di una morale "imperfettissima", giacchè lo spirito, minato dall'eresia, degrada a senso; la carità, propria dell'anima virtuosa, è stravolta in superbia e orgoglio, "prerogative attaccate alla superiorità della Religione e della Potenza".

Nonostante la superstizione pregnante, quelle religione sembra "l'unico freno, e l'attaccamento più sacro di tali uomini per un tal Sovrano, potendosi anco aggiungere la dura necessità di doverlo ubbidire come Conquistatore". Il popolo, represso dal timore e dai naturali pregiudizi, può solo essere governato dal dispotismo, afferma il Dadich, segnalando un'ulteriore degenerazione: "Ma il tempo, le circostanze del Comerzio cogli Europei, e quelle vicende che sogliono accompagnar li affari del mondo, poterono dar facile e pronta occasione ad un innesto di questa Nazione colle straniere d'ogni sesso, che per successivo progresso di naturale generazione potè farla cangiar temperamento, e produrre un genio molto diverso dalla natia fieraezza con diverse inclinazioni, ed usi diversi. Si potrebbe dire che i Turchi d'oggi non sono i veri, e legittimi discendenti de' loro primi Padri", (4v).

Il percorso compiuto tra fieraezza barbarica primitiva e moderni adattamenti a una civiltà d'importazione si configura come un segmento tortuoso, deviante, sul terreno costellato di "mostruosi principii" che precludono l'accesso, o il rifarsi, alla virtù, unica, unilaterale, monopolio cristiano, d'Occidente. Distinte dal volgo snaturato, le persone d'alto rango si rapportano agli stranieri, e quel confronto dà luogo alla constatazione d'essere "come gli altri uomini", di spirito penetrante. Il dubbio se ciò non significhi per caso alterigia tralasciata, umile ripensamento, è presto fugato dal Dadich: trattasi in realtà di abbaglio dovuto alla presunzione di saper affrontare qualunque disciplina, quando invece la ragione risulta segnata dal vizio naturale e condannata a manifestarsi in mera superficiale virtù. (Si potrebbe commentare citando Puškin, che l'incoscienza non li rende amaramente autoironici: convinti dell'assunzione di cultura, non erano che pieni di presunzione, alla fin fine; cfr. "Onegin", II/24). L'intimità dell'anima ospita la radice morbosa, el lo slancio impresso alle loro sottili idee è inibito dal fondo

pretenzioso, che appesantisce l'anelito e la volontà, rallenta ed aggira lo studio intenso.

Persiano e arabo sono le "matrici" del turco, e lo informano di filosofia, purtroppo senza metodo, e quei "plagiarij" appaiono adorni di piume variopinte, strappate a culture forestiere. (Quasi che all'interno della civiltà islamica sia vietato assistere a osmosi, organici scambi, o ricambi, rielaborazioni locali, nel tempo). I talenti, immancabili - mai negati, ma sempre condizionati dal Dadich: "Trasportati però dalla vivacità di quei talenti, che moderati fanno onore alla umana capacità..." -, li spingono al temerario volo metafisico, e a urtare contro lo scoglio della Divina Essenza: troppo facile elevare con presunzione i pensieri, e da ingrati, immodesti, trasformarli in motivo di folle perdizione. Sul fondo di misreddenza alligna un impegno imperfetto, che da premesse sbagliate li porta a errare, inconsapevoli. L'inganno pungola le remore - sulla religione, "confusa con gli altri doveri", quindi l'empietà, che induce ad abbracciare il deismo, ("deità regolatrice dell'Universo"), o stuzzica un ateismo incerto fra teoria e pratica, alla ricerca sbandata di una virtù naturale "che impedisca le grandi ingiustizie"; ma ognuna di queste opinioni volge alla "diligenza del proprio interesse", (puntualizzerei: contrapposto all'autentico bene pubblico). L'applicazione alla conoscenza del vero è vanificata dalla falsa credenza, con un frantumarsi delle posizioni, delle proposizioni, (andrebbe aggiunto: in un ambito che granitico non fu mai, da nessuna parte). Tra i puri di spirito, c'è chi tiene Maometto per impostore, e persino chi professa la Santissima Trinità, "col noto argomento platonico": allo Spirito divino, che regge il mondo nell'armonia, dovrà ben accordarsi una Mente, e un Verbo! Ma l'idea di quel Verbo (che è lungi dall'essere creduto "concepito, e generato dallo spirito di Dio"), è "sturbata dal falso principio di Ario".

E si ritorna alle sciagurate origini; e mi è facile sottolineare il contrasto istituito fra la superficialità contro cui va a infrangersi in cielo e in terra l'arrogante speculazione, e-unica profondità concessa a quei pretenziosi, pesanti "vapori" - le viscere della terra, che ne ingoiano i miseri frantumi.

Quelli che precedono sono ritagli del tessuto teorico delle *Memorie* del Conte Francesco Dadich, (ripeto, dal Libro I, cc.1-20v). Pure, fra tanta fissazione di massime, e prevedibile infelice traiettoria dei conati riorganizzanti, sotto gli occhi di chi è sensibile al tradizionalismo, all'immobilismo, al declino della Serenissima, si muovono settori di una Metropoli, pezzi di un'enorme macchina politica: però, si badi, nemmeno a cause dell'instabilità di direzione che le caratterizzerebbe. Le prognosi del nostro Medico sono il frutto di attente, certo intaccate, osservazioni dei fenomeni sociali; sono considerazione aggiornate, in grado di incorniciare le novità e le resistenze. Con lui si resta attaccati alle certezze preconconcette, ma non si manca di osservare le ombre delle mutazioni, evidenti, o apparenti. Vero è che la mai immobile, e in quell'età particolarmente inquieta, società ottomana viene

comunque ricollocata dentro schemi e margini. Tuttavia, ecco riflesso in quello specchio - che funge da monito a Venezia, al lettore - l'arrabattarsi, vago e gravido di conseguenze, degli uomini schiacciati sotto le cupole. Cupole che sono poi i simulacri di un cielo inattingibile per via d'inferma religione, ovvero fede che mina le attitudini, elitarie o popolari. Contro la superficie foderata a lastre sconnesse della volta celeste vada pure - come ritiene ineluttabile il Dadich - in bricole la iattanza del pensiero politico ottomano, a patto che ci sia dato di seguire parabole e fallimenti delle reiterate prove, cui si concede nel manoscritto una contraddittoria ricaduta.

Infatti, se l'educazione, la religione e la società civile sono di norma preposte a fornire sodi fondamenti alle scienze, allora "...ne' Turchi queste tre condizioni essendo piene di rimarcabili difetti, oltre i pregiudizi della presunzione, e del costume, non si potrà giammai attendere da loro studii que' profitti, che possono produrre piante così felici. Senza imitar in minima parte la pena di quei genii superiori, che ogni giorno tormentano sino gli elementi stessi per trarre dall'esperienza la cognizione delle possibili cause, si contentano contemplarla (la Natura) con semplice meraviglia, compiacendosi udire dagli altri la differenza de' sistemi, e così acquistarne qualche idea. S'applicano poscia per intrattenersi ad incontrar la diversità delle opinioni ne' loro Arabi autori, e si espongono poi leggiadramente alle più lievi materie Filosofiche, delle quali ne parlano come se tutto intendessero. Si potrebbe con tutto questo reputar sufficiente, in proposito di sistema, questo semplice studio. Ma se l'esperienza giovò alla cognizione, e guarì gli uomini da una ignoranza, che ingiuriava i loro talenti, convien sperare che anco in progresso qualche cosa di più vantaggioso si potrà rilevare. Veramente tutto lo sforzo umano sarà sempre un vano travaglio per giungere alle cause architettoniche (...). Ad ogni modo si deve tutta la lode a chi si applica nelle misure circoscritte all'umana capacità, e non lascia oziosi i doni del cielo, senza spingerli però all'impertinenza. I turchi amatori dell'ozio si contentano del cortice, che alletti lo spirito senza impegnarlo ad un'applicazione penosa quale intendono per una forte distrazione da loro deliziosi trattenimenti. L'aspetto del Cielo li incanta...", (14r-v).

Sembra che il Dadich voglia rimproverare contemporaneamente ai Turchi l'ozio, e agli Occidentali un vano travaglio, per attingere, o per ovviare, lanciare una sfida, blasfemi, alla Causa Prima, ("Causa Architettoniche"). Potrebbe insorgere un dubbio: che non si tratti in fondo di un malcelato invito, rivolto ai Cristiani, a smettere l'impudenza ignorante e i roveli inani? A riaccostarsi al senso del limite, presente nelle timorate menti dei Musulmani, almeno di quelli non oziosi? Avremmo cioè un elogio del riavvicinamento modesto all'aurea mediocritas, che non implica la rinuncia totale alla ricerca, né un superamento, uno scavalcamento da parte islamica, ancora arretrata rispetto alla corsa forsennata dei temerari cristiani... Ma l'enigma delle contorsioni è daccapo risolto a monte di quei rigagnoli formati dalla polla inguinata della religione. La molteplicità dei

fenomeni seguiti è sistematizzata in griglie, e quella cornice non fa che dilatarsi allo scopo di racchiudere una pur ampia inferriata, ricomposta in campi contigui nelle *Memorie*, ossia non più scandita con l'artificio di lettere a tema: per la prima metà del '700, rimando a Sant'Illér¹⁶, a Busenello¹⁷. I riquadri di quell'inferriata applicata alla finestra dischiusa sul mondo ottomano offrono comunque scorci di attività, di pragmatismo, di reazioni. Sequenze significative, che valgono, benché a posteriori, da conferma di alcuni odierni frutti della indagini dei ricercatori, e da stimolo per lavori futuri.

Mentre Dadich incasella e addita gli spettri (talora elenca pure dei nomi, degli pseudonimi "arcadici" degli esponenti della "Accademia detta del kalem": Said Effendi, Semis-Effendi, Latif-Effendi... Latif Ibraim-Effendi..., 18v-19), la ricerca successiva restituisce contorni alle figure che animano le correnti, le riflessioni di quell'epoca, corrispondente alla prima metà del XVIII secolo; un periodo che nella discontinuità della storia, nella disparità dei calendari, nella retorica dei tulipani, dimostra una condivisa sensibilità verso i comuni problemi, verso le posizioni da assumersi dietro le spinte, gli stimoli incalzanti, e davanti ai fermenti nel rimestato ristagno; intanto, si rendono percepibili ai patrizi in Laguna i tonfi nel Bosforo, del "lacerar la ragione, e la giustizia tra vani, e mal digeriti pensieri, e finalmente cader nella stravaganza delle perniciose sette. Questo è l'effetto di quella libertà di pensare, che s'arrogano gli uomini, dalla quale si produce in fine un scepticismo autorizzato dalla forte vivacità dello spirito, dal genio pretendente, e dalla ferma volontà di vivere a suo talento..."; (7); è frase che risuona come un avviso rivolto all'universale...

Insisto: mi trovo ancora in anticipo, e già in colpevole ritardo, rispetto agli accertamenti sulle postulate, lontane, ascendenze illiriche dell'Autore, e su funzioni da lui svolte in terra ottomana, sui rapporti intrattenuti negli ambienti frequentati prima, durante, dopo quel soggiorno. Per quanto intuitibili, deducibili essi siano, vanno appurate le fonti, le citazioni, insomma le scelte in materia "turcologica", e politica generale, da lui operate, e suggerite. Perché effettivamente Dadich, fra mutazioni e ripetuti richiami, fornisce anche notizie, e non sempre prive di aspetti originali, insoliti: inediti, oserei dire, in qualche caso, se non avessi presente la scarsa documentazione, e l'esigenza d'inquadrare un frammento di storia in una differente prospettiva. E in qualche caso, Dadich non dice, anzi omette: per esempio, l'introduzione a Istanbul della stampa in caratteri arabi, alla fine degli anni '20. Resterò nei confini del testo manoscritto, per riproporre in

¹⁶ *Lettere Particolari scritte dal Signor Luigi di Sant'Illér in Costantinopoli, Dal 1720 fino al 1724, Regnante Acmet III*, in Bassano (s.t.), MDCCXXXVII.

¹⁷ Pietro Busenello, *Lettere informative delle cose de' Turchi*(...), anno 1746, raccolte d'Antonio Re, Venezia, 1798; tra le numerose copie del ms. rinvio qui a BNM, Ms. it., cl. VI, 201 (5738); vd. G. Stanojević, *Vijesti o Turskoj* (Pietro Busenello: Notizie Turchesche), Naučno Društvo NR Bosne i Hercegovine, Sarajevo, 1960. Sul Busenello cfr. P. Preto, *Venezia e i Turchi* cit, pp. 442-450.

particolare alcune indicazioni su processi interrotti e fatti osservati, sentiti interpretati. Li riprendo, e invito a seguire la fluidità, lo slittamento, la dislocazione dei centri del potere, creduto per secoli immobile.

Descrivendo la cangiante situazione, Dadich enumera "tre stati di personaggi cospicui(...)". L'uno per essere sempre vicino al Sultano, si può per dignità in oggi reputarlo il primo, ed è composto da Ministri del Serraglio, ed è il vero Gabinetto, nel quale rappresenta la principal figura il primo Eunuco Moro detto Kislar-Agà, da che il precettore suo (Bessir Agà) negli esordi del Regnante Sultano (Mahmud) trasse a sé tutti gli affari dell'Impero per riparar un'insorgenza, che andava ad introdurre una grande alterazione nel sistema del Governo (...) L'altro è quello del visir colli Rizalli, o siano personaggi reputabili per le cariche, che sostenero, ed alle quali possono esser ancora promossi, potendo aspirare al Visirato; e questo stato una volta prevaleva a tutti (...). Il terzo è quello dell'Ulemà, o sia Clero, cioè i Conservatori elle Leggi Canoniche, e civili (...). (12). Al tempo in cui Dadich sistematizza le sue "Memorie", il Serraglio (cioè il Palazzo, e non più il Divano, il Consiglio), "prevale su tutti", (12v)¹⁸.

Indugio su un punto saliente dell'esposizione: il Vizir, dall'autorità indebolita, "nulla può intraprendere senza i concorsi del Moro", ovvero del Kızlar ağası, (ivi). Ma prima che gli eunuchi neru raggiungano e conservino, abbastanza a lungo (1730-1754 ca.), tale posizione di prestigio, o discrezionalità, all'inizio del XVIII secolo, si è cercato d'instaurare una "categoria" sconosciuta a quella società, la cui assenza è stata sempre, o deprecata, o apprezzata, comunque sottolineata a occidente. Siamo dopo Carlowitz (1699), e nei primi anni del regno di Ahmed III, (1703-1730), alle prese con la rassegnata, elitaria, scoperta dell'agguerrita superiorità militare delle potenze cristiane, in quel clima languido di tranquillo godimento, grazie ai profitti elargiti dall'ampio Dominio, delle scienze e delle arti: una fruizione che smussa "ne' Grandi dell'Impero quelle prime idee, o aspre, o altere, che servirono un tempo di bene a quel Governo..", (18r-v). Orbene:

"Non s'osserva tra Turchi nobiltà di sangue, né di grado, se non quanto concede il posto al quale piace al Sovrano d'innalzarli. (...) L'ordine distinto nel rango delle persone tra le regolate Nazioni dell'Europa ha potuto penetrar la vanità di costoro, e persuaderli all'imitazione. Li Ulemà, che è lo stato reputabile tra Turchi per la virtù, e per la prudenza, che fa apparire nel suo carattere, diede rincipio a richiamar dalle ceneri de' suoi ascendenti il merito della lor discendenza, e quindi vantar una genealogia capace di soddisfar l'ambizione della nascita. Ed il zelo di

¹⁸ Per le più complesse interdipendenze, nel 1751, fra "Chislar Agà", Primo vizir, Sultano, e Chiaia del Moro - "nominato Soleimano, di estrazione bassa della Georgia, fù schiavo" -, dalle quali risulta essere "Soleimano Agà motore del Chislar Agà", cfr. ASV, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f. 204, cit., disp. n. 52, (20 Dicembre 1751).

sostener queste prerogative giunse a segno di possibilmente procurare, che le primarie cariche de' Leggisti non siano coperte, se non da que' personaggi, che à loro talenti possono unire la nobiltà dell'estrazione, così adoperarono tutto lo sforzo per impedir, che giovani di bassa condizione non fossero annoverati. Poiché quando questi sono una volta ricevuti nella Cancellaria, dove s'impiegano per scrivere e copiare, possono con ragione aspirare, e giugnere al grado di Reis Effendi, che è il Gran Cancelliere dell'Impero, e di Tefterdar, o sia il gran Finanziere, e Fiscale dell'Impero, ed altre Cariche primarie del Ministero, sino à quella di Primo Visir, purché l'abilità ed il talento ve li possano condurre. Piacque a Passà, ed a loro figli l'introdotta nobiltà de Leggisti, niente più gustando la superba Nazione, se non tutto quello, che può gonfiare la fantasia. Imitando l'esempio incominciarono essi pure a ripassar le memorie antiche, e colla scorta de' loro Fasti segnar ne' privati registri l'onore degli antenati, e la Gloria delle loro azioni, pretendendo di nulla dover ceder nel merito la spada alla toga. Entrando i loro figli dalla giovanile età nel servizio del Serraglio, e per gradi ascendendo agli impieghi più grandi, da' quali escono al fine o Passà o Visir, pretendono trovar in ciò un fondamento ben certo d'una nobiltà senza repliche. Così persuasi mostrano, come i Leggisti ne' Kozzetti, o sian autentiche fedi, per cinque o sei generazioni la loro discendenza, quale studiano sostenere con lustro e dignità. Ma con tutto questo nulla vi è che impedisca a chiunque di entrare nell'ordine de' primi, e a cui un Chiodar, o sia, portamantello, se il suo merito, e la sua buona sorte ve lo conducono, d'uguagliarsi a secondi, ed in un momento nulla invidiar alle qualità ch'essi pretendono. Il Despotismo, essendo quel Governo, nel quale niuno è Cittadino, e nel quale gli uomini si credono legati dai castighi, e dove il Sovrano (...) non soffre una distinzione, di cui il suo solo capriccio vuol regolarne il grado, e la condizione (...), (q)ualunque contraria impresa urta la sua indifferenza sopra cadauna persona. Pure la privata ambizione, che crede comparir virtuosa screditando quell'esorbitante autorità, che la opprime, chiama segretamente la natura, ed ogni legge civile in suo soccorso, colla scorta delle quali forma i disegni della libertà (...) un pretesto per coprir possibilmente i stimoli dell'orgoglio. Questo bollore di sangue suscitò nella loro fantasia vari vapori, e varie idee, che tutte in fine fanno abborire il Dispotismo, come troppo violento alla umana libertà; amar la Monarchia regolata da un Parlamento, ó da un Collegio, dove il consesso di pesonaggi più illustri forma una reputabile disparità, e prediliger sovra ogni altro stato l'Aristocrazia, come quella, nella quale hanno la loro giusta distinzione i soggetti degni d'occupar i primi posti, e capaci ancora di farli risplendere

colla nascita, e coi talenti. Questo spirito Repubblicano, che oggidì si vuol amar sovra ogn'altro Governo, li fa passar sopra le memorie delle antichità Greche e Romane, e fermar sopra la Repubblica di Venezia, nella quale vogliono rimarcare il vero ritratto della umana sapienza, nella prudenza delle Leggi, nella virtù del Senato, nell'ordine de' Magistrati, nella Moderazione de' suoi Cittadini, e tutto assieme nella Soavità del Governo, che sente il necessario soccorso alla imbecillità della natura dell'uomo, combinata coi riguardi del suo sovrano decoro. Sovente ne parlano, ne cercano le più esatte informazioni, e si sentono quasi rapire dai dettagli, che ne raccolgono (...), senza anco pensar al colpo disperato, che con tali idee prepara allo Stato, non essendovi, che la sola violenza capace di introdurre in parte, o in tutto un cangiamento sensibile in un Impero. E sembra difficile a comprendersi, che gente obbligata al timore, ed all'ubbidienza, e che tutto il resto della vita non è, che orgoglio e vanità, possa in un momento rinnovarsi, e passar alla virtù ed alla moderazione, che sono i fondamenti immancabili dello stato Aristocratico. Bisogna esponersi a sostenere tutta la repugnanza della novità, che si tenta introdurre, trattandosi di far cangiare indole e genio ad un'intera Nazione. Ed il Popolo accostumato a vedere in ogni Grande sempre un uguale al più piccolo, reputando un accidente l'attuale differente condizione, a nulla meno pensa, che a render lo Stato Democratico. Traspirò egli abbastanza sin dove s'estenda il progetto de'Grandi, ed è persuaso non potersi eseguire senza la rovina de' piccoli. Hanno potuto la perspicacia e la severità di Sultan Akmet III esser allora di freno sufficiente a reprimere gli arditi disegni di così riscaldata immaginazione. E l'autorità del suo Visir Ibrahim, e degli Altri Ministri era in vigore da farsi rispettare, e render vano qualunque attentato. Tutto questo però non fù capace d'estinguere un calore, che si è sempre nutrito di migliori speranze, le quali alla giornata s'andavan riponendo all'opportunità del tempo, ma che ancora oggidì divide talmente gli animi de' Turchi, che se mai s'accendesse una mutua ribellione, non mancherebbe d'esser accompagnata dal più atroce spargimento di sangue, senza forse risparmiar quello de' Sultani, benché sia come sacro rispettato. Tanto è l'irritamento da queste cause promosso, per le quali i Grandi repugnano d'animar il cangiamento del Sultano, tuttoche lo conoscano al bene dell'Impero. I timori, i sospetti, e le reciproche gelosie (...) sospendono quei moti estremi, che la disposta volontà si contenta di far comparire sempre imminenti...". (18v-20v).

Lascio a livello di citazione - i commenti s'impongono, ma urgono le verifiche, e il tardivo, eventuale mito delle istituzioni Serenissime non sembra, o non trova il

tempo di, decollare alla Sublime Porta¹⁹ l'accento al perseguito, e per Dadich irraggiungibile (o improponibile?), modello aristocratico veneziano. Irraggiungibile, e forse da sconsigliarsi, come ormai inadeguato, dati i flebili riflessi di una propulsione oggettiva, oggettuale dell'immagine di quelle magistrature; il declino del traffico veneto è da lui marchiato con una pesante denuncia: "Poco o niente si può dire de' Veneziani, tuttocché quella parte orientale sia le loro Indie. Non solo non studiano l'invenzione, che il lusso e la vanità cercano (...), ma quelle stesse manifatture, che altra Nazione invidia per non saperle maneggiare, e che sono indispensabili in quelle parti, sono tutte adulterate, in maniera che riscopre la fraude dell' artefice, e l'inganno del commerciante. Una fatalità da superiore causa prodotta accieca le menti (...), le fa delirare anco se vogliono studiar al riparo, e non studiano, se non alla rovina. Abbenché siano stati Maestri del Commercio per lealtre Nazioni (...), pare, che si siano già fatti pensionarii di esse per lavorar alla distruzione del poco, che loro rimane (...)" E al contempo egli esalta con virulenza, con cattiveria, i successi degli altri paesi europei: "...e felici quelle Nazioni, che trovarono l'arte di doppiamente aggravarlo (il commercio ottomano, sempre passivo), obbligando i Turchi a ricomprar i loro prodotti cangiati in manifatture straniere...", a solleticare e punire la vanità della moda imposta!, (103v-104). Rammento solo che siamo negli anni in cui a Venezia si parla con insistenza, e aspri contrasti, di stabilire un Trattato di commercio con la Russia, attraverso il Mar Nero.

Non andrà trascurato nemmeno il riferimento al tentativo d'introdurre quel genere di "nobiltà" - che è poi voglia di radicamento e di rendere visibile un'aura preziosa, e alla diffusa aspirazione a una "Monarchia regolata da un Parlamento". Per conferme e ulteriori attestazioni di quei "bollori" - che premono, a ben vedere, per una "legittimazione" alta degli esponenti dei quadri che partecipano al potere politico mediante i vincoli di parentela stretti con la casata ottomana, rinvio a un recente, efficace e documentato saggio²⁰.

Considerando la ricostruzione che dell'evento presenta il Dadich, sto altrove conducendo un riesame specifico - d'impostazione antologica, dunque selettiva, e di riesumazione - delle fonti ottomane e straniere sulla sanguinosa rivolta di "Ali (=Halil) Patrona", scoppiata nella Capitale alla fine di settembre del 1730. I suoi prodromi sono forniti dal nostro Autore con un particolare di qualche rilevanza, e una comparazione delle versioni sinora consultate, piuttosto concordi sull'esiguo numero iniziale dei rivoltosi, riceverebbe nuova luce da quella che si chiamerebbe

¹⁹ Cfr. G. Bellingeri, *Il Golfo come appendice: una visione ottomana*, in *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*. Atti del I Convegno italo-croato, Venezia, Fondazione G. Cini, 11-13 novembre 1997, ac. di S. Gracioti, (Media et Orientalis Europa, 1), Roma, Il Calamo, 2001, (pp. 1-21), pp. 6-7, n. 10.

²⁰ T. Artan, "18inci Yüzyıl Başlarında Yönetici Elitin Saltanat'ın Meşruiyet Arayışına Katılımı", *Toplum ve Bilim*, s. 83, Kış 1999-2000, p. 292-322.

una provocazione ministeriale. Senza voler creare vacue aspettative, riduco all'essenza il relativamente nuovo elemento - del resto comunicato oralmente a vari colleghi, quasi a rinfrescare la memoria di quel vecchio, troppo rapido cenno di N. Iorga, passato inosservato, o ritenuto incredibile, si direbbe²¹ - che viene qui a collocarsi nella trama.

Alla vigilia della spedizione contro l'Iran, quando l'esercito è già radunato con pompa a Scutari, e da tempo si mormora "di una vicina rivoluzione in Costantinopoli", il vizir Ibrahim pascià, con il segreto assenso di qualche ulema, pensa di prevenire le intenzioni dei malcontenti - sobillati dai suoi rivali "invidiosi" - suscitando per mezzo di agenti provocatori e di pochi sediziosi un piccolo tumulto, da reprimersi rapidamente. E' un pretesto inteso a rendere indispensabile la permanenza del sovrano e del ministro a Istanbul, che altrimenti rimarrebbe sguarnita d'autorevole rappresentanza durante la spedizione in Persia. Il piano fallisce a causa di un incidente, e "questi (gli altolocati organizzatori) da se stessi si fabbricarono la propria rovina, ed il total eccidio", (50-53v).

Per un gobbo intoppo, occorso in Consiglio (*hesaba katılmayan hadise*, un imprevisto, un conto senza l'oste, diceva Yahya Kemal, rivedendo il decantato destino turco nell'Anatolia in via di turchizzazione, dilazionata dal sopraggiungere di Crociati e Mongoli), il filo che agita le comparse sfugge di mano al regista, e quel precario, azzerabile numero chiuso di sobillatori sobillati si fa cifra incontenibile dell'insoddisfazione popolare. Se accordiamo credito alle parole di Dadich, siamo davanti a un fatto che nel suo mediato manifestarsi verrebbe ad assumere i connotati della congiura manovrata, volta a garantire la continuità politica, per smettere i tratti salienti, predicati, evidenziati nelle cronache e nelle interpretazioni storiche, di un ritorno alla moralità, di interruzione - voluta dagli esclusi dalla cerchia del sultano: Ispirizade, Zulâlî Hasan Efendi... - di un'attività politica svolta tra i fitti reticoli parentali, stabiliti grazie a matrimoni con donne della famiglia reale.

In ogni caso, una volta isolato ed accolto quell'impulso artificioso, anche nello svolgersi della vicenda raccontata dal Dadich troverebbe conferma una lettura che vede la contrapposizione di tradizione islamica invocata dai ribelli, rigetto del lusso, malessere morale ed economico, volontà-necessità di muovere guerra ai cristiani, ai Russi infedeli (e non all'Iran), e innovazione favorita, imposta dall'autorità di chi raccoglie in sé e distribuisce il potere, con i suoi ricchi emblemi, fra gli anelli della catena che collega i notabili. Rimane da soppesare l'attendibilità di simile notizia, nel contesto dal quale l'osservatore ricava il dettaglio. Un dettaglio in grado di impressionare, di sigillare con il tragico trionfo

²¹ N. Iorga, *Geschichte des Osmanischen Reiches...*, IV, cit., p. 409, ("... Ibrahim-Pascha... einen kunstlich hervorgerufenen Aufruhr..."; ricordo che l'Autore, citando il Dadich, rimanda, alle pp. 312 e 364, a Gatterer, *Allgemeine historische Bibliothek*, XI e XII, Halle 1769, S. 286 e 243).

della dissimulazione la brillante e invidiata carriera di Ibrahim pascià, che della sottile finzione fu cultore e vittima. Mi ripropongo quindi di compiere un riesame del suo ministero alla cupa luce di tale epilogo violento, simbolico, da ricollocarsi nell'ambito di quella dissimulazione, o simulazione, tanto sottolineata, ammirata e temuta anche dai bails veneziani nei loro dispiaci.

A proposito di contesto, provvisoriamente, in attesa di trovare più circostanziate informazioni sulla personalità che si postula, (ma richiamo qui le riserve già espresse sopra!) di origini illiriche, mi torna comodo collocarne l'opera in un ambito così delineato: "Tra i cauti apprezzamenti dei primi decenni del secolo (XVIII), le decise attestazioni di simpatia del Fortis e la conclusiva esperienza della *Letteratura turchesca* del Toderini, si dipana tutto un lungo e tormentato processo di analisi e ripensamenti in cui le posizioni espresse dal *Giornale enciclopedico* e da altri periodici si scontrano e si confrontano con più tradizionali giudizi di altri intellettuali ed organi di stampa"²², e di altri manoscritti da contestualizzarsi²³.

"Se le penetrazione del loro spirito fosse stata educata con altri principii di credenza, e coltivata da quelle studiose applicazioni, che a grado a grado solevano la mente, e la conducono alle più alte, e sode cognizioni, tra essi si vederebbero tanti letterati capaci di disputar l'onore a quei del secolo. Quel taciturno istinto, che trasporta alla meditazione, quella prontezza nel concepire, e certa graziosa vivacità nel produrre i loro più sottili pensamenti, sarebbero tanti talenti ben proprii a formar altrettanti possessori di vere scienze. Ma il sudore necessario per tale acquisto non corrisponde al desiderio, che ne mostrano, e quindi è, che contenti d'una superficie, non hanno nel fondo che una vana pretesa...", (5-5v). Sarebbe questa una riserva applicabile anche a Occidente, in Laguna; per esempio al mancato rilancio delle iniziative commerciali della Serenissima a Oriente, sulle piazze ottomane, persiane, centrasiatriche, magari sperando nella Russia e il suo sistema fluviale irrigante le steppe ponto-caspiche²⁴.

"Vana pretesa" anche quella di Dadich, che nella versione articolata e intrecciata della sue esperienze tra i Turchi, distingue e fonde il filo bianco in quello nero, e riconosce, denuncia in loro la grazia non battezzata dal sudore, le

²² P. Preto, *Venezia e i Turchi* cit, p. 407.

²³ Da traccia bibliografica può servire anche il segnalare che lo schedone che accompagna il Ms. it., cl. VI, 439 (10562), cui ricorro per questa riconsiderazione delle *Memorie*, elenca i nomi degli studiosi che lo hanno consultato; trovo le firme di: Conte Spir. Theotocky di Corfù, (22.X.1922); T. Bertelé, (11.X.1929); Zac. Tsirpanlis, (5.IX.1969); Bozidar Stoyanov, (26.IV.1990); Suraiya Faroghi, (19.IV.2001).

²⁴ Sui vani tentativi veneziani di stabilire nel XVIII secolo un trattato commerciale con la Russia, per il Mar Nero, onde arrivare al Caspio e penetrare nei mercati di Persia e Asia Centrale, cfr. G. Bellingeri, *Note su Venezia e Asia Centrale, dopo Marco Polo*, in corso di stampa presso ISIAO, Roma.

volubili potenzialità smarrite, disperse e infrante nel volo superbo, respinte a terra, alla base di quei rovinosi principii di credenza, di religione.

Religioso, anzi francescano, e per parte di madre illirico, anzi raguseo, sarà l'autore dei Sette Libri "... del Veridico Viaggiatore, o sia Distinto ragguaglio delli viaggi fatti per le quattro parti del Mondo dall'Abbate Gio: Giuseppe Clemente de Bonomi per lo spazio di XXIII anni, e da esso Compendiosamente con esattezza disposti in forma Geografica..."²⁵. Il Libro Terzo è riservato alla "Vera e distinta descrizione" di Costantinopoli, "come pure delli Costumi, dei Riti, e del modo di trattare dei Turchi... la Turchia Asiatica e... l'Isole...". Posti che in realtà fanno da contorno alla Terra Santa, di cui il Viaggiatore è nominato Procuratore dal Rev.mo Guardiano del Sacro Monte, (III, 85²⁶). E' l'Autore stesso a lasciarci intendere le proprie origini, quando dice della formazione ricevuta: "... nel primo fior della mia adolescenza per due anni continovi il corso feci della Retorica in figura di Convitore nel nobile, ed insigne Collegio Illirico di Loreto sotto l'ammaestramento dei Padri Gesuiti, ai quali veramente dar si può qual si sia sublime attributo in educare li figliuoli s' in tutte le Scienze, che nel Santo timor di Dio...", (57). Poi, sparse nei diversi Libri, le chiare tracce dell'orgoglio raguseo. Una, nettissima, la troviamo per esempio nel Libro Settimo, quando il Viaggiatore affronta una regione frigida, la Moscovia, o Russia Bianca: "... l'Abitatori di cui ne trasandati tempi erano assai rozzi, fieri, senza veruna civiltà, ed avevano assai del barbaro, lo che perché gl'era vietato d'uscirne fuor dell'Impero, e praticare per il Mondo, così che con gran difficoltà permesso era alli Forestieri l'ingresso nella Moscovia; al dì d'oggi però lo tutto affatto è diverso, dopo che il Gran Kzar Pietro, non solamente diede licenza alli suoi sudditi d'uscirne fuori delli suoi Stati, e praticare per il Mondo, mà anch'egli in persona si è portato in varie Regioni con un gran seguito delli suoi Ordi, e Signori grandi, ed anche hà ricevuto nelli suoi stati Operarj di varj Paesi. Li primi che penetrarono in Moscovia, furono quelli di Ragusa, e per esser stati insigni sì nelle Scienze, che nell'armi decorati furono dal Gran Kzar Pietro con le prime cariche del suo Impero, come un Benvenich, o Beneveni, qual spedito fù da quella Maestà Kzariana per Ambasciatore all'Imperatore della Kina... Un Radki, o Sebastiani, non fù forse interprete, e Secretario di quella Maestà delle lingue Italiana, Latina, ed Illirica? Un Cirico interprete fù, e Secretario di quella Maestà delle Lingue Araba, e Turca. Un Baeni, ed un Lupi Direttori del Commercio Mercantile. Un Sordigna per la spedizione delle Poste, e delli Corrieri. Un Pauluci per le Rendite della Cassa Pubblica Reale. Un Baeni Provisor della

²⁵ BMC, Ms. Morosini-Grimani 236. Elenco qui di seguito il contenuto dei Sette Libri, preceduti da un Indice generale dell'opera: I e II: Universo, Cosmografia, Sfera celeste, Climi, 32+33 pp.; III: Viaggi a Costantinopoli, Turchia Asiatica, Terra Santa, 102 pp.; IV: Asia, 211 pp.; V: Africa, 98 pp.; VI: America, 99 pp.; VII: Europa, 295 pp.

²⁶ In seguito, quando non diversamente indicato dal rimando al numero del Libro, s'intenda che la p. citata appartiene al Libro Terzo, quello sulla capitale ottomana, la Turchia Asiatica, la Terra Santa.

corte Kzàriana ed un altro Baeni Medico di Sua Maestà. Un Tudisi, un Natali, ed un Franovich nel Militare, con tant'altri che tralascio di nominarli, e che al dì d'oggi decorati sono con le prime cariche da quella Kzariana Maestà, e da me ben bene conosciuti, e co' quali amorevolmente conversava", (VII, 283).

Così, dentro un opus geographicum che ospita varie indicazioni autobiografiche, tanti dati -curiosi, aneddotici, e risaputi-, e poche date, spesso remote, mi oriento su Pietro e le sue riforme, almeno per collocare in un'epoca la compilazione della sezione slavistica del Libro sull'Europa²⁷. Formazione presso i Gesuiti, dunque, e osservanza di una Regola, in un Ordine amato e difeso. Certi titoletti apposti a digressioni e a "Avertimenti al benigno Leggitore" suonano come arringa, slogan, risposta perentoria alle insolenze calunniose dei correligionari:

"Li Religiosi Francescani in Terra Santa, benché procurino Denari per tutta la Cristianità, affin di mantenere quelli Santi Luoghi, vivono secondo la purità della Santa loro Regola", (87). Ignoro fino a quali punti il Viaggiatore sia Veridico e secondo quali sequenze reali abbia percorso terre e mari compendiate. Da lui veniamo però a sapere di due viaggi a Costantinopoli e nella "Turchia Asiatica": il primo compiuto da solo, l'altro, dilatato a immensi continenti, in compagnia. Verso l'epilogo del Libro Terzo, quando è in procinto d'imbarcarsi in Cipro per riaccompagnare i Confratelli in Europa (a Ragusa), de Bonomi scrive infatti, tra l'esplicito e il riservato, di un incontro, procuratogli da mercanti ragusei: "...In questo trà mentre arrivò da Londra ai Lidi d'Arnica una nave Inglese (...) su di cui imbarcato era un Milordo, che venne ivi per vedere prima Cipro, indi Costantinopoli, con l'idea di trasferirsi in altre Regioni, cosa cotanto in uso, anzi in stima trà tutti d'Inghilterra (...) contrassi singolarissima amicizia con il di su accennato Milordo, qual seco lui di continuo mi voleva in compagnia, a cui, avendone piacer sommo, narrava col distinto ragguaglio li miei viaggi fatti per l'Europa, e par la Turchia Asiatica (...) un giorno essendo tutti due a pranzo da un Mercante di Ragusa, si risolse a viva voce parlarmi, che seco lui faccio lo giro per l'Asia, ed unito agl'altri Mercatanti commensali con maniere obbliganti mi persuase di fare seco lui tal viaggio, obbligandosi li Mercatanti di far imbarcare li Padri su d'una Nave Mercantile, che (...) andava alla volta di Ragusa, e d'indi a Venezia, ed avrebbero dato ordine al Capitano, che amorosamente li tratti, e li sbarchi a Ragusa, da dove a bell'agio traghettar si potessero in Puglia, ed andar ai loro Conventi (...) ed io in Arnika restai in compagnia del Milordo, il di cui nome

²⁷ Il de Bonomi concede tuttavia altri appigli temporali. Nel Libro Quarto, (9), trattando della "Tartaria Zagattea", il Viaggiatore scrive: "... tanto autentica pure la virtuosa penna del Marchese Scipione Maffei Veronese, uno dei letterati più famosi del secolo andante, scrivendo al Leggitore nel suo Tamerlano"; nel Libro Quinto, (66-67), troviamo date fino al 1703; nel Libro Sesto (19), si dà l'anno 1697; e, nel Libro Settimo, il paragrafo dedicato alla Tartaria Minore non contiene riferimenti ai Russi, e i Tatars di Crimea ancora "tributari sono del Gran Signore, sudditi però sono del summentovato Kam Precopense".

non faccio, per varii giusti riflessi, e per li casi occorsi, che vedranno nella descrizione, che farò delli viaggi da me fatti con esso. Vestitosi dunque alla Turca il Milordo, come ch'era anche io vestito, accompagnati con un servitore per uno, e prese le lettere di Cambio s'imbarcassimo per la Città di Costantinopoli, ed approdassimo prosperamente ai lidi di Essa, ed ivi dopo che per un po' di tempo si siamo fermati, in figura di Mercatanti s'incamminassimo alla volta dell'Asia, la di cui descrizione in forma Geografica vedrai nel quarto Libro...", (102).

Assistiamo dunque a un incontro, favorito dai solidali, decisivi compatrioti ragusei, con un Milordo inglese, lasciato anonimo, che in omaggio alla moderna usanza persegue l'idea di trasferirsi in contrade esotiche, e che ascolta beato i resoconti di viaggi "fatti per l'Europa, e per la Turchia Asiatica" dal navigato francescano. Un viaggiatore pio, cui tuttavia mancherebbe ancora, sembra di capire, l'esperienza dell'Asia, interna e intera: un continente non elencato come contenitore di racconti narrati al Milordo, se non per le periferie anatoliche e le isole "adiacenti all'Asia nel Mediterraneo". C'imbattiamo di nuovo nella distinzione operata tra le peregrinazioni, compiute senza e con quel misterioso turista travestiti da mercante, alla fine del Quarta Libro, dove de Bonomi ribadisce l'intento di "...darvi un veredico e distinto ragguaglio (...), non solamente delli viaggi de me fatti per l'Asia nel corso d'anni sette, e mesi (?!), ma anche col qual Compagno, e da dove mi portai per vedere tutt'intera una delle più vaste parti del Mondo, come pure per avere veduto la Turchia Asiatica, e l'accennate Isole senza il Milordo mio compagno, con cui però tornai di bel nuovo rivederla, e la qual descrizione nel Terzo Libro, da dove passassimo in Africa, li viaggi per di cui ho fatto, li leggerete nel seguente quinto Libro...", (IV, 211-12).

Si coglie qui una contraddizione per ciò che interessa lo svolgersi degli itinerari battuti: nel Libro Terzo si prospetta un incamminarsi da Costantinopoli verso l'Asia (tutta?), e nel Quarto si parla di un passaggio, sempre dalla "Turchia Asiatica", però in Africa. Uno snodo, o un nodo sull'ombelico spirituale del mondo, in Terra Santa, e in territorio politicamente "turco", fulcro dei raggi che illuminano il resto della terra: ch'è abbiamo luoghi geografici, luoghi comuni, e luoghi santi; mentre il cordone ombelicale lega a Ragusa. Potrebbe trattarsi di un altro dirottamento, o di un problema di compilazione della materia, della "forma Geografica", di disposizione. Comunque buona la disposizione dell'animo suo verso i Turchi e lo splendore, l'abbondanza di beni a Costantinopoli: "Oltr'al tempio di Santa Sofia²⁸, vi sono molt'altre Moschee, e benché non sieno sì grandi, e sì rotonde, disposte però sono con bellissima simmetria, ch'appariscono vaghe, e

²⁸ Aya Sofia, per de Bonomi, sembra quasi posteriore a San Marco, rimodellata su quest'ultima: "Questo sontuoso Tempio lavorato fù ne' suoi principii vagamente d'opera a mosaico con varie figure, a guisa della famosa, e magnifica Basilica di San Marco in Venezia...", (6); un capovolgimento cronologico, in un autore che non marca mai con esattezza temporale gli eventi, ma che tuttavia assegna priorità affettive?

belle: e di queste se ne numerano 152 in Costantinopoli...”, (7), e ciò a dispetto dei giudizi emessi da tanti occidentali sulle manchevolezze dell’architettura islamica. In tale paesaggio - arricchito di “126 Collegi nobili, istituiti per lo studio della loro Legge secondo l’Alcorano, con più di 100 Conventi”, per non dire di conventi francescani, (5) - si muovono i Turchi, i Musulmani, cordiali, amichevoli, non ostili:

“Amano assai li Forestieri, e seco loro con tutta illibatezza praticano, coraggiosamente li proteggono, e per loro volentieri s’interessano; col piacer immenso discorrer sentono dei Paesi esteri, del modo di vivere, e del costume, di trattare, e quando seco loro per strada s’incontrano, colla somma civiltà li salutano, col mettersi la mano al petto, da cui levandola, sì colla mano, che col corpo, e con la testa gli fanno un inchino con una bellissima grazia, augurandogli tutte le felicità: il Turbante, o il Berettone mai cavano a chi si sia, ne meno nelle Moschee, nel mentre ch’orano (...) Della Religione mai discorrono, al più quando anno confidenza con qualche Cristiano, usano dirgli fatevi Turco, intendendo con le tali parole d’onorarlo, all’ora con grande civiltà fa d’Uopo rispondergli grazie Signor son Cristiano, e colla risposta sì propria, e civile s’obbligano a mutar il discorso in altre cose”, (14-15).

Non ostili, i Turchi, a condizione che nulla osti:

“Il Gran Signore quando intima la Guerra, o che intimate gli viene dalli Cristiani, quando però dubbio vedesi il fatto d’armi, allora, lo che tutti dicono, sotto pretesto di godere l’amenità delle Caccie, ritirasi per lo più nella città d’Andrenopoli, imperocché ivi dalla volubilità delli sussurroni Giannizzeri in conto alcuno puol’ essere deposto dal Trono, e quando lo vonno deporre, in Costantinopoli lo depongono. All’ora il Gran Signore commette alli Dervisci, che preghino, e che far facciano le preghiere da tutt’il Popolo a Dio Grande, per ottenere la vittoria; indi li Dervisci intraprendono subito continove Orazioni, e rigorosissimi digiuni, e sogliono far anche le Processioni all’uso delli Cristiani, per implorar il Divin Ajuto (...). Li Dervisci congregano tutt’il Popolo delle Contrade nelle loro Moschee, ed ogni capo Dervisc, o sia Papas, cioè Parrocho unisce la gente delle sua Contrada nella Moschea in cui risiede, ed unito agl’altri Dervisci, che sono della sua Moschea, accudisce con esemplar carità a tutti ivi radunati, ed unanimi preghiere fanno continove, che Dio Grande prosperi l’Armi Ottomane. Indi a testa di tutti vedesi un Dervisc, o sia Hoggia, cioè Mastro di Scuola con un libro nelle mani uscir solo fuori dalla Moschea, che instrada la Processione, dopo di cui a due a due camminano li Fanciulli piccioli, o sieno solari, dietro di loro li Giovani, indi gl’Uomini d’ogni età, e tutti a due, a due, eccetto che di quando in

quando vedesi tramezzato un Dervisc solo, che tiene nelle mani un libro (...). Con tal sì bell’ordine, o Marchia ogni Capo Dervisc (...) incammina la Gente, con cui portasi al luogo destinato per sì grande riduzione, o sia assemblea, che per lo più sono vaste pratarie, o campi larghissimi, ove a bell’agio fabricati sono certi Pulpiti di pietra, e sollevati sono da terra quant’è l’altezza d’un Uomo; (...) v’ascende il Dervisc Predicatore; ed invocato il nome del Dio Grande, ed il nome del loro Profeta Maometto, principia a sermoneggiare, esortando li Popoli alla frequenza dell’Orazioni, dell’opere pie, dei digiuni, e degl’altri atti di pura Religione, e della Divozione; s’applicassero anche agl’atti della virtù, s’astenessero dalle crapole e dalli vizj; portando nel discorso varj esempi, col riferire le storie della grazia Divina, ch’assiste e protegge li suoi veri fedeli, e divoti: inveendo contro le suposte false credenze, specialmente contro li Cristiani, infiammando gl’animi a soggettare il Cristianesimo al Profeta loro Maometto; a distruggere li renitenti, e farli ridurre alla loro supposta vera credenza, esortando ogn’uno ad incamminarsi alla Guerra, a soffrire li disagi di essa, ed esporsi per la loro Religione, supposta buona, al martirio, ed alla Morte per la cotanto sacra operazione (...). Insinuandogli però, che per ottenere una tal grazia, convien intraprendere la Guerra a solo fine delle Religione, lontano dal provechio, e dall’applicazione d’arricchire, o d’ascendere alle Cariche, ed ai Comandi, mà col solo oggetto d’eseguire li comandi del Dio Grande, ubbidire a loro Profeta Maometto, e compiacere il Gran Signore, col mostrarsi grati, ed amorevoli all’Ottomano Impero (...). Quello ch’è osservabile, anzi de gran ammirazione, che in tutto quel tempo di due, o di tre ore delle loro preghiere, mai parlano con gl’altri..., mà coll’esemplarissimo silenzio, e coll’immensa divozione vanno, e ritornano: ed in ogni Moschea, che entrano, vi lasciano fuori delle porte le Papucie, cioè Pianelle..., ne mai in esse (Moschee) vi sputano...”, (7-10).

Nel brano appena riportato, oltre alla volontà di stabilire una equipollenza delle ritualità, e fra i “cleri”, (ma quella processione, descritta in termini ammirati, tranquilli, non doveva essere prologo a una guerra che toccasse da vicino il Viaggiatore, che lo angosciasse), si sente qualcosa di più profondo della simpatia per i flessuosi salamelecchi: l’ammirazione per la serietà del comportamento, con il sottaciuto rimpianto per la devozione smarrita presso i cristiani, e la tendenza a relativizzare, ma nella grandezza di Dio (chiamato Dio, non Allah!), la “supposta vera credenza” della parti. Certamente, non bisogna idealizzare una posizione che equanime non può essere in un religioso militante, anche perché qua e là sentiamo di tirannia esercitata dai Turchi, sopportata dai francescani che dimorano tra i barbari (63, 82, 91), e di cedimenti all’eccesso: dopo una giornata

di digiuno, si mangia "da bestie", da bestie si beve vino in privato, (13-14), e i dervisci, "... stanchi dal girare si coricano ad arte lungo distesi come tanti animali per riposare", quindi non per fare "l'Orazione mentale", (11). Espressioni grasse e facili, atteggiamenti forse appresi dai suoi mentori e accompagnatori in Costantinopoli, i più volte richiamati "Lucaci Cirico Barca"²⁹ e "Mauro Guardati"(!), (11, 85): nomi che ci riconducono alla cristianità d'Oriente, al circolo dei Fanarioti, Espressioni bell'e fatte, insomma, pari a "come i maiali", riservata dai musulmani ai giaurri. Certamente, è più controllata quanto a modo di definire e descrivere l'osservazione di un altro viaggiatore, che negli stessi anni assiste allo stesso intenso librarsi e arrestarsi: "(...) Ce violent pirouetterement dure un quart d'heure & plus sans interruption & cela d'une manière à faire tourner la tête à ceux qui n'y seroient pas accoutumés. Il se répète d'ailleurs pendant plus de deux heures à différentes reprises qui durent aussi longtemps, & pendant lesquels ils gardent toujours un profond silence (...). Malgré cette violente agitation, ils paroissent aussi tranquilles que s'ils avoient été assis toute la journée"³⁰. Ma al di là dell'etichetta, rispettata o venialmente trasgredita, esiste presso quei fedeli un'etica, una corretta prassi commerciale: "Li Mercanti Turchi negoziano in ogni sorta di merci col giro d'un immenso denaro colla grande puntualità, ed illibatezza, lo che attestar possono li Mercatanti, che risiedono nell'inclita Città di Venezia, e nel suo Serenissimo Dominio; faccian pur fede li Mercatanti, che sono nello Stato della Repubblica di Ragusa; parlino quelli di Germania, della Francia, d'Inghilterra, d'Olanda, insomma tutti quelli, che sono in tutt'il Mondo, ed all'ora in effetto vedrassi, se dico, e scrivo collo Storica realtà.

"Li Bottegai Turchi, che vendono le merci, così che quelli, che vendono le robe mangiative, sempre danno lo giusto, ne ingannano chi si sia ne nella misura, ne nel peso, ne nel prezzo, anzi dir sogliono, che perderebbero oltre l'Anima, anche l'onorifico, imperocché sarebbero mostrati a dito, ed acquisterebbero il nome d'esser Ladri, d'esser Baroni, e d'esser Infami, imperocché col denaro più rubato ai poveri, che alli ricchi, ingrosserebbero le proprie borse (...). E pur Dio buono son Turchi, e sono infedeli, ed anno massime sì buone, e sì perfette (...), ne anno in bocca quella parole è l'Industria, bella veramente, ma è Latrocinio, qual fassi al sangue dei poveri, che se non è restituito, bisogna dannare l'anima, ed andare per tutta l'Eternità a penare nell'Inferno; e barba d'Uomo negar mi puole, che non remittitur peccatum, nisi restitatur ablatum", (16-17).

²⁹ Per un cenno a "Luke Kirikov", cfr. BH. Sumner, *Büyük Petro ve Osmanlı İmparatorluğu*, cev. E.B. Özbilen, İstanbul, TDAV 1993, p. 74, e n. 124, p. 84; cfr. anche *supra*, il paragrafo relativo ai rapporti culturali tra Ragusa e Russia petrina. Per Luka Kirikov come Primo Draomanno d'Inghilterra alla Porta, cfr. ASV, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f. 182, n. 21 (18-VII-1730).

³⁰ *Voyages du Sr. A. De La Motraye, en Europe, Asie & Afrique...*, I, A La Haye, MDCCXXVII, p. 232.

Uno sfuriata, con sbotto, e con motto minaccioso in latino: onorati commerci, timorati di Dio, non aggravati dal peso lordo del lucro esorbitante, con l'appello morale (rivolto magari ai mercanti chiamati sopra a testimoniare della storica realtà espressa dal Viaggiatore), a dissentire dall'anima del commercio quando comporti la dannazione dell'anima, a non soprannominare Industria, umilianti verso chi non può prendere grandi iniziative, il ladrocinio imperante, (e si osservi anche l'attestazione indiretta, infervorata, e nella foga involuta, del mancato sviluppo capitalistico ottomano). L'indignato de Bonomi, che, in generale - se non c'è coinvolgimento emotivo, non si occupa diffusamente di istituzioni, dinastie, governi-, fissa le azioni, i comportamenti, li confronta al secondo termine inespresso, e prova a molcire i rigurgiti aciri, provocati da quell'accostamento, con una immersione nei beni di Dio. Tra le merci copiose e a buon prezzo, la sua predilezione va a quel genere che già consolava, nel XVI secolo, in Transoxiana e India, Bâbur, il Gran Mogol, discendente di Cingiz e Tamerlano. Leggiamo a proposito di viveri abbondanti, Beccarie, Piscarie, Pollame, Erbamì: "li Meloni in particolare sono assai esquisiti, dei quali v'è una sorta curiosa; questi sono verdi, tondi, e lunghi, d'una ordinaria però grandezza, e mai anno l'odore, e si conoscono, che sono maturi, quando la cima gli si comincia a marcire, all'ora si tagliano, e si mangiano, ed in bocca sentesi il gusto in alcuni però come se si mangiasse la conserva di Cedro", (17). Si pensi adesso al rigetto di tutto ciò che sa di "turcheria" negli scritti, nella psicologia di altri religiosi³¹, e si senta qui l'animosità rovesciata di segno.

Non attribuirei solo alla prudenza de un uomo di Ragusa - Città "protetta" dalla Sublime Porta - l'approccio in buona sostanza positivo del de Bonomi ai musulmani ottomani. Né farei malignamente risalire gli apprezzamenti all'educazione impartitagli in quel nobile ed insigne Collegio Illirico di Loreto dai Gesuiti, una Compagnia che, stando a Paolo Sarpi, per l'interesse non esiterebbe a giustificare poligamia e depravazione di quegli infedeli: "... perché far lo possono far, secondo la loro dottrina, se può servire alla santa chiesa romana"³². Cercherei le ragioni dell'equilibrata constatazione nella sua certezza che gli errori della "supposta vera fede" si confonderanno nell'immensa bontà dell'unico "Dio Grande", magari più propenso a castigare i devianti cristiani scismatici.... Ed è tanto lo stupore davanti ai dervisci, che volteggiando "come le Girandole dal vento percosse" posano senza fallo i piedi nello stesso identico posto, (10-11); tanta è meraviglia dell'ingenuo smalizato che gli oranti possano ritrovare immancabilmente, uscendo dalla moschea, le Papucie lasciate sulla soglia prima di

³¹ Viene in mente il coevo Bernardino Pianzola, Minor Conventuale, per cui cfr. P. Preto, *Venezia e i Turchi cit.*, p. 413; cfr. anche G. Bellingeri, *Sul Turco nel '700: Allori speculari e fiocchi Lumi*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a c. di A. Gallotta e U. Marazzi, vol. I, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1984, (pp. 661-682), pp. 668-682.

³² Riprendo da P. Preto, *Venezia e i Turchi cit.*, p. 314.

entrare, benché quelle siano tutte "di pelle color giallo", (10), (ma non dev'essere la capacità di riconoscerle nel colore uniforme, simile, a colpirlo; sarà la sorpresa dell'inverosimile ritrovamento, là liturgicamente dato); quanta è la diffidenza verso le mene e le trappole tese ai cattolici dagli orientali scismatici. E' vero che i Turchi sanno nascondere bene l'ostilità nutrita per i cattolici. Ma chi con loro contribuisce a diffondere fandonie, tipo quella che Malco - il "Giudio Malco, che percosse con una guanciata Cristo Signor nostro..." - sarebbe ancora vivo? "(...) Dato però, e non concesso, che per esser li Turchi per natura acerrimi nemici delli Cristiani Cattolici, benché disimulano, e per esser assai accorti, e sottili, lo che dico per pratica verità, massime li Turchi Italianizzati, li quali inarrivabili sono nella sottigliezza, e nell'accortezza...", si sarebbe divulgata "... cotanto solenne favola (...) acciocche far si possano le beffe, lo che fecero gl'Ottomani, l'Eretici, e gl'altri nemici della Cattolica vere Fede; lo che dir si può, che dall'Italianizzato Turco fosse stato inventato per rendere ridicolo il Peregrino, e l'incauto, e mal pratico Storico dell'Ottomana sottigliezza (...), benché li Bassà, o sieno Beglierbeg di Gerusalemme lo più tiranni sieno per tener in freno quei poveri Cristiani, che ivi soggiornano, ad ogni modo col cambiamento dei Governi se ne trovano alcuni Umani, ed amorevoli, e li quali dai Francescani Religiosi, ch'abitano in quei Santi Luoghi interrogati di questo fatto, se ne sono fatte le risate, come se una favola avessero udito (...)", (78-83).

La finezza ottomana, arrotata in Italia, si fa più tagliente; ma si attenua e si allarga altrove la responsabilità della beffa intentata. E chi, poi, affibbia pacchetti ai pellegrini, nelle soste dell'itinerario per eccellenza? "Non manco avvertirla, o Leggitore, che in questo Regno (Cipro) trovasi una pietra, chiamata Amianto, qual si fila, come il Cottone, anzi battuta, e filata se ne fabbrica la tela, qual gettata nel fuoco, non arde, anzi, se è sporca si netta, e ponendola nell'acqua s'intosta, ed a tal segno s'indura, che di bel nuovo diventa pietra, ed è di color di Quercia. Lo che ben hò giudicato di porre nella descrizione delli miei viaggi, ed avvertire ogni Cristiano cattolico, acciocche sapia, che vi sono in Cipro alcuni Religiosi Greci Scismatici iniqui, e fraudolenti, ch'ingannano li Peregrini, che vanno, o vengono da Gerusalemme, con dargli alcuni pezzetti della di su accennata pietra, involti nel Cottone, e nella carta d'odore, regalandoli per Veridico Legno di Santa Croce, su di cui morì Cristo Signor Nostro; e se gli domandano l'autentica, rispondono, ch'il miracolo serve per il testimonio, ed a vista di loro gettano gl'accennati pezzetti nel fuoco, li quali per esser di pietra, ne ardono, ne si consumano, e così ingannano molti Peregrini non bene pratici della scismatica perversa falsità, con che, oltre, che cavano molte limosine fraudolentemente da loro maliziosamente, ed iniquamente fanno, che tenghino in una grande venerazione un tocco di pietra in luogo del Legno di Santa Croce..." (97).

Evocano un segno evanescente di Croce vari oggetti e gesti nell'Islam, tra Turchi e scismatici. Uno, visto or ora, è racchiuso nel batuffolo di cotone, esca per

i poco accorti che abboccano all'amo della frode. Un altro resta sospeso (non appeso!), e basta un'idea a colmare un vuoto, a ricongiungerlo alla corona, per restituirle un senso tramite quel segno, troppo compromesso, compromettente per i musulmani, quindi lasciato da loro in monopolio ai seguaci di Cristo. Non sta appeso, dicevo, alla corona, ma il Viaggiatore vuol vederlo nell'assenza: sul rosario monco, che i Turchi fanno scorrere, limitandosi a contarne i grani, "dicendo uno due, tre &c.", (13); il cenno a una Trinità sembra partito, e viene spontaneo pensare che sarà l'uomo di fede a recitare per loro un'Ave Maria. Un terzo, lo fa il devoto musulmano, quando assorto esegue i gesti rituali, "...indi muove la Testa, con cui senza che s'accorge, fa il vero, e reale segno della Sante Croce; imperocché alza la testa vers'il Cielo, e mentalmente adore il Dio Grande, indi l'abbassa verso la terra, e considera che di essa è stato fatto, e che deve morire, e che di bel nuovo diverrà terra; indi la volta verso la sua parte sinistra, ed invoca l'Angelo suo tutelare, che lo difenda dalla tentazione del Demonio; indi la volta verso la sua parte destra, e discaccia il Demonio, e le sue illusioni, indi torna a rimettere la sua Testa al primo suo luogo, e così diritto, ed in piedi cogl'occhi bassi rivolti verso la Terra, comincia ad orare (...) ed è cosa grande, quand'ora, non dà mente a chi si sia..." (12).

Ecco che, rimosse le confutazioni, e le crociate torna una visione di croce: non di fuoco, alla Costantino, ma più timida, per chi spera nella redenzione di tutti, assorti nel Dio Grande, non già nella conversione. Da ricondursi a Roma saranno i Greci scismatici, e i cugini Russi: "...preghiamo dunque il Sommo Fattore, che gl'illumini ad unirsi di bel nuovo al Grembo della Santa Madre Chiesa Cattolica Romana..., e lo che disse Cristo, Fiet umum Ovile, et unus Pastor...", (VII, 295). Ciò anche per tutele e garanzie terrene, territoriali.

Per tornare a terra, vorrei con de Bonomi una scala, i cui gradini sono stati da lui disposti nel suo viaggio, reale o immaginario, anzi misto. Al di sotto del Dio Grande sta Gerusalemme la Santa. Dopo, gioia alta, Ragusa:

"... indi è venuta la Repubblica di Ragusa, qual d'allora in poi, sempre libera e sovrana reggesi col Governo Aristocratico; lo che in un'altra mia opera, che darò alla luce diffusamente descriverò lo tutto (...) ³³. Li Dalmatini sono di temperamento caldo, sono di grande Statura, e sono di fattezze bellissime, (...) per natura assai cauti, e circospetti nel parlare, e

³³ E' la seconda volta, (la prima riguardava "Illirico, o sia Slavonia", VII, 237) che l'Autore annuncia di voler illustrare diffusamente la propria terra, illirica e ragusea. Avrà il nostro Viaggiatore mantenuto la parola data al Benigno Leggitore? S'imporrebbe un altro controllo, magari a Dubrovnik. Per informazioni mi sono rivolto alla Redazione della rivista "Archivum Franciscanum Historicum" di Grottaferrata, e il fratello P. Sella OFM mi ha gentilmente risposto di non essere al corrente di quanto chiedevo, precisando che la rivista citata è specializzata nella storia francescana soprattutto del periodo medievale (XIII-XVI sec.). Tengo a ringraziare f. Pacifico per la cortese, pronta risposta, e per lo stimolo, sia pur indiretto, alla ricerca ulteriore.

quello che promettono puntualmente con ogni fedeltà attendono, sono gravi, e di nobile contegno, e pazientemente sostengono disagi, e ammirabili sono, e furono nelle guerre (...) Nei consigli dimostrano una gran sottigliezza di spirito, (...) allo studio delle Scienze riescono eccellentissimi; vaghi sono di viaggiare per (il), amatori sono dei balli, e della Musica, (...) di pasteggiare, e bevono volentieri, insigni sono, e puntuali Negoziatori (...), bravi sono Marinari, e famosi Piloti; di Religione sono Cattolici Romani, in alcuni luoghi però sono di rito Greco Scismatico; nel Stato della Repubblica di Ragusa, così che nella sua Metropoli non è permesso, che s'eserciti rito Greco Scismatico, ne tam poco qual si sia altra setta (...); tollerati però sono l'Ebrei a causa del commercio, li quali soggiornano solamente nella Città di Ragusa, ov'anno il loro Ghetto. (...) Ragusa vecchia, qual vedesi ridotta a poche case; al dì d'oggi la Metropoli di questa Repubblica chiamasi Ragusa Nuova, qual felicissima reggesi col Governo Aristocratico, ed il suo Gran Consiglio, li suoi Tribunali, ed il suo Senato, chiamato comunemente Pregai, o Pregadi, a cui appoggiati vengono gl'affari Politici, reggesi non però in tutto, e per tutto, mà in qualche parte, come reggesi la Veneta Repubblica...", (VII, 239-240).

Con appassionato e marcato regionalismo, de Bonomi distingue dalla Serenissima (le cui istituzioni rappresentano "l'unica immagine dell'antico Senato Romano", VII, 175) la sua Eccellentissima: il luogo in cui è opportuna la segregazione, la chiusura ai riti "scismatici", tal quale è per il nostro Veridico Viaggiatore apprezzabile la tolleranza goduta dalle fedi e confessioni in Costantinopoli, dove pur "Dio buono, son Turchi!". Tale disparità, non avrà suscitato in lui, nella sua coscienza, qualche domanda?

Poi, per quanto sotto il nome "de Bonomi" io volessi prima sentir battere suoni quali "Dobrotich", "Dobričević", o crescere una radice con patronimico affine, originale, illirico, anzi raguseo -insomma una matrice in "dobre-", tal quale la buona "Dobre-Venedik" di Evliya Celebi, contrapposta a quell'altra Venedik, malvagia e ribelle, situata in fondo al Golfo-, adesso devo invece reintrodurre un paterno cognome italiano. Josip Kliment (de) Bonomi sarebbe infatti nato a Ragusa/Dubrovnik il 24-XI-1690, da Domenico Bonomo, migrato da Napoli all'Eccellentissima nel 1690 circa, e qui sposatosi con Anna Gambari, Ragusea!³⁴ Se dunque Gerusalemme, a fronte di Roma e della Metropoli sul Bosforo, è la Città per eccellenza Santa, Ragusa resta la più che eccellente Città Materna.

³⁴ Ringrazio per la notizia la collega Dr. Vesna Miovič-Perić, la quale ha gentilmente ricevuto e mi ha trasmesso il suggerimento dal Prof. Nenad Vekarić, responsabile presso l'Istituto di Scienze Storiche dell'Accademia Croata di Scienze ed Arti in Dubrovnik- della raccolta dei dati genealogici di questa regione.